

7. Era la Pasqua, forse dell'anno 497, se è a prestar fede alla cronologia dell'Hefteno,¹ essendo questa molto incerta.

Il sole di quel dì ha sempre luce per tutti. È un annuale segno che Iddio ci vuol bene, giusti o peccatori che sieno gli uomini. Il suo raggio penetra da per tutto e da per tutto sveglia le gioie della vita che si rinnova; al suo bacio spuntano i casti amori dei giovani, rinverde la speranza nei vecchi, e fin l'inconscia ilarità dei digiuni del pane della fede ti dice, senza saperlo, che Dio è buono. Solo nello speco di S. Benedetto quel raggio non trovava la via ad entrarvi, perchè chi era immerso nella contemplazione delle cose eterne, aveva smarrito il calendario degli anni e dei giorni. Ma se lo spirito esultava di amore, la carne infermava per fame. Questo non volle il Signore; perchè era già tempo che quella luce nasco- sta venisse all'aperto ad ammaestramento degli uomini, essendo già maturo all'apostolato, a cui deputava il giovane eremita. S. Gregorio aggiunge che la sua rivelazione avvenisse, perchè il buon Romano posasse dalla diuturna fatica del suo ministero; ed a ragione. Ora accadde in quel dì, che un buon prete preposto alla cura delle anime in una terra a quattro miglia dallo speco, secondo la tradizione che il francese P. Simone Millet trovò tra i Sublaciensi nel XVI secolo,² acconciate con Dio le anime del suo gregge, se ne stava nel suo presbiterio a prepararsi con le sue mani il cibo pasquale, solo e senza ministero di domestiche serventi. Notiamo questo, perchè appresso narreremo di altro prete, nemico di S. Benedetto, che

¹ *In vitam S. B.*, Proleg., XIX, p. 57.

² HAEFTENUS, p. 74.

ne aveva anche troppe a casa sua. Il dì era solenne, e chi poc'anzi aveva cantato in chiesa: « Questo dì lo ha fatto il Signore; meniamo giubilo ed allegrezza », non doveva tenersi all'ordinario nell'apparecchio dei suoi cibi: qualche cosa di solenne vi doveva entrare; e con molta cura si adoperava a farlo, quando improvviso gli apparve il Signore, dicendogli: « Tu sei tutto ad apparecchiarti saporiti manicaretti, e il mio servo se ne sta là — forse additando lo speco — a morir dalla fame ». Quegli incontante si levò, e in quello stesso dì di Pasqua, col desinare apparecchiato a sè stesso, si avviò al luogo additatogli; e per balze scosse, profonde valli e frane, si mise alla ricerca dell'uomo di Dio, che trovò nascosto nello speco. E fatta la preghiera, benedicendo l'onnipotente Signore, messisi a sedere dopo aver dolcemente ragionato delle cose dello spirito, l'ospite prete disse: « Levati e cibiamoci, perchè oggi è Pasqua ». Al quale l'uomo di Dio rispose: « So ben io che sia Pasqua, perchè oggi ho meritato vederti ». Con questa urbanità di parole, che rivelavano, sotto le ruvide spoglie della penitenza, il gentiluomo romano, S. Benedetto salutò il primo ospite che si affacciò alla sua casa, e che poi nella sua *Regola* stabilì come dogma di cristiana cortesia.¹

Adunque la sola vista dell'ospite fu per lui una Pasqua: della solennità poi che ricorreva, non sapeva punto in quel duro sequestro da ogni anima viva. Il venerando prete, per uscir di metafora, tornò a dirgli che quello veramente era il giorno della Resurrezione del Signore, e non gli stava bene il digiunare. Ed è per questo che io sono stato mandato a te a cibarci insieme di questi doni dell'onni-

¹ Cap. LIII, *De hospitibus suscipiendis*. « Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur ».

potente Iddio. — Allora, benedicendo amendue al Signore, presero il cibo; e rifocillatisi e conversato tra loro, il prete si ridusse alla sua chiesa. Senza alcun segreto da tenere, come quello di Romano, il prete dapifero, ripensando alle cose vedute e udite nello speco, le andò per via narrando; e forse, venuto alla sua terra, ebbe a ragionarne ai suoi fedeli per la loro edificazione. E tosto la fama ne andò per quei monti, e mise negli animi tale una meraviglia, che nessuno più si tenne dall'accorrere alla Sacra Spelonca a vedere quel miracolo di santità.

8. Primi tra questi furono alcuni pastori, che menavano le loro greggi per quella contrada; i quali, fattisi alla medesima, e cacciativi dentro gli occhi a vedere chi vi fosse, parve loro che il rinchiuso, rivestito di pelli, fosse bestia selvatica e non uomo. Ma venutigli a lui d'appresso, al solo affisarlo s'intesero presi di una dolce venerazione. Imperocchè nella liturgia benedettina è scritto: « Era l'uomo di Dio Benedetto di tranquille sembianze, bello di costumi da angelo, e tale una luce si diffondeva da tutta la sua persona, che, vivo in terra, era cittadino del cielo ».¹

Gli usi ai colloqui di Dio recano sempre nel volto qualche cosa di cielo. Mosè, che veniva da Dio, ebbe la fronte irraggiata, da non poterne gli Ebrei sostenere la vista; e Stefano nella sinagoga di Gerusalemme apparve con volto di angelo a quelli che erano per lapidarlo. Onde quei pastori s'intesero tratti al giovane eremita dalla soavità dei suoi modi e delle sue parole, che ascoltarono immoti con santa ingenuità di fede; ed avvenne che molti di

¹ « Erat vir Dei Benedictus vultu placido, moribus decoratus angelicis; tantaque circa eum claritas excreverat, ut, in terris positus, in caelestibus habitaret ».

loro, « dall'abito di bestiali costumi furono raddotti a grazia di pietà ». Non è strana la congettura che la conversione di quei poveri mandriani avvenisse per ripetuti ammaestramenti del Santo, in modo che da quello speco ebbe principio quel suo apostolato, esercitato poi tra gli idolatri di Cassino, e continuato dai suoi figli, rigeneratori a Cristo dei popoli dell'Occidente.

Allora per le vicine terre non fu più alcuno che ignorasse il suo nome, e fu un accorrere di devoti al suo speco; i quali, imitando la carità del prete anzidetto, gli venivano offerendo cibi da nutrire il corpo, e di ricambio accoglievano « nei petti dal suo labbro gli alimenti della vita », ossia i documenti del cristiano vivere.

9. Ma innanzi che uscisse da quell'antro al ministero cui lo deputava il Signore, fu messa la sua virtù a pruova, che fu durissima. Come questo avvenisse non voglio narrare; è meglio che lo dica S. Gregorio: ed ecco le sue parole: « Stavasene un dì il Santo tutto solo, quando gli fu innanzi il tentatore, e un nero e piccolo uccello, volgarmente addimandato merula, si mise a roteargli intorno alla faccia, e con tanta petulanza gli stava alle gote, da lasciarsi prendere, se il santo uomo avesse avuto vaghezza di ritenerlo; ma, fatto il segno della croce, l'uccello se ne andò; e all'uscirsene del medesimo lo incolse così forte tentazione della carne, che non aveva patita la simile in tutta la vita. Imperocchè un giorno aveva veduta una donna, la quale il maligno spirito richiamò innanzi agli occhi della sua mente; e talmente infocò l'animo del servo di Dio alla sua immagine, che, a stento poteva contenere in sè la fiamma dell'amore, e già domo dal piacere, era quasi sul punto di abbandonare il deserto. Allora subito colto

dall'occhio della divina grazia, tornò in sè stesso; e vedutosi presso un folto cespuglio di ortiche e prugnuole, smessa la veste, si gittò nudo tra quelle punte di spine e quell'inferno di ortiche; e là lungamente voltolandosi con tutta la persona, ne uscì col corpo tutto una piaga; e per le ferite della carne trasse fuori quelle dell'anima.... Da quel dì, come egli poscia confessò ai discepoli, fu talmente domato in sè stesso il fomite del piacere, da non aver più provato una simile tentazione ». ¹

È chiaro da questo racconto che la donna un giorno veduta, non se ne andasse più dal Santo, e che per le finestre degli occhi entrata, si ascondesse in uno di quei recessi che non mancano mai in fondo al cuore dei giovani; e che mentre l'uomo di Dio era tutto a contenere, come S. Paolo, sotto il giogo della ragione lo stimolo dei

¹ « Quadam vero die, dum solus esset, tentator adfuit. Nam nigra, parvaque avis, quae vulgo merula nominatur, circa eius faciem volitare coepit, eiusque vultui importune insistere, ita ut manu capi posset, si hanc vir sanctus tenere voluisset: sed signo crucis edito, recessit avis. Tanta autem carnis tentatio, ave eadem recedente, secuta est, quantam vir sanctus numquam fuerat expertus. Quendam namque aliquando feminam viderat, quam malignus spiritus ante eius mentis oculos reduxit: tantoque igne servi Dei animum in specie illius accendit, ut se in eius pectore amoris flamma vix caperet, et iam paene deserere eremum voluptate victus deliberaret. Cum subito superna gratia respectus ad semetipsum reversus est, atque urticarum et verprum iuxta densa succrescere fructeta conspiciens, exutus indumento, nudum se in illis spinarum aculeis, et urticarum incendiis proiecit: ibique diu volutatus, toto ex eis corpore vulneratus exiit, et per cutis vulnera eduxit a corpore vulnus mentis: quia voluptatem traxit in dolorem. Cumque bene poenaliter foris arderet, extinxit quod intus illicite ardebat. Vicit itaque peccatum, quia mutavit incendium. Ex quo videlicet tempore, sicut post discipulis ipse perhibebat, ita in eo est tentatio voluptatis edomita, ut tale aliquid in se minime sentiret ». *Dialog.*, lib. II, cap. II.

sensi, l'intrusa femmina improvviso gli levasse alle spalle il tumulto degli affetti, che egli credeva già morti. Ciò conferma quanto di sopra abbiamo detto della ragione della fuga di S. Benedetto da Roma, e dell'età in cui questa avvenne. Imperocchè la voce *aliquando* di S. Gregorio, chiosata da Papa Zaccaria con le parole *iuventutis tempore*,¹ cioè nel tempo della sua prima gioventù, che non poteva essere prima dell'anno quattordicesimo di sua vita. E concludiamo di nuovo, che il Santo uscì ventenne da Roma e che la visione della bella donna non fu una fugace tentazione, ma diuturna, perseverante a non voler morire per sempre.

Tornata la pace nell'animo del Santo dopo quel cruento trionfo, Iddio lo trovò maturo al magistero degli altri, e incominciò un concorso di molti, che al suo esempio lasciarono il mondo, e si misero sotto la sua disciplina; imperocchè la fama della sua santità lo aveva già reso celebre in quelle parti, e per virtù e per età già si teneva capace di governare congregazioni di monaci. E poichè comunemente si è scritto che soli tre anni dimorasse nello speco, se a quattordici anni vi entrò, non so come potesse andare all'età di diciassette anni a reggere monasteri.

10. Era nel paese del Lazio, tra Subiaco e Tivoli, una terra chiamata Vicovaro. Secondo il Bzovio nei suoi *Annali*,² teneva l'alta cima di una rupe, che aveva due lati inespugnabili per balze scoscese: di qua solcate da un tor-

¹ ἐν τῷ καιρῷ τῆς νεότητος αὐτοῦ. « in tempore iuventutis illius ». *Lib. II, cap. II.*

² *Annal.*, 1461.

rente, di là scendevano a bagnarsi nelle acque dell'Aniene: il terzo lato era difeso da una rocca assai forte, d'altissima torre e da un fosso scavato ad arte. Avanzava ancora un lembo di muro composto di smisurate pietre quadrate, forse avanzo di qualche opera etrusca. Su quel nido di avoltoi stanzava una famiglia di monaci, i quali, uscito di vita il loro abate e deliberato del successore, convennero nell'offerire a S. Benedetto il governo del loro monastero. E tanto infocarono nel preso partito, che non per messi, ma tutti congregati andarono a lui, pregandolo a essere il loro abate. Il Santo, che già ammaestrava a vita di monaci i concorsi al suo speco, come se li vide innanzi preganti, rispose col niego, dicendo che mal si accorderebbero i loro costumi ai suoi. Forse sapeva per fama della loro vita. Ma quelli gli misero così stretto assedio, che l'uomo di Dio si arrese, forse sperando raddurli a spirituale salute. Menatolo con loro al monastero, non passò molto tempo che la ragione del niego si manifestasse. Il Santo, rigido guardiano delle monastiche leggi, gl'infrenò in guisa, da non lasciarli più sconfinare dalla retta via, e sbrancarsi all'illecito. Laonde quei monaci, scambievolmente accagionandosi del matto partito di mettersi sul collo abate tanto severo, rodevano il freno. Il divieto dell'illecito, il buon esempio di chi li reggeva, che è sempre spina al cuore dei tristi, e il dispiacere di uscire dal consueto spinse alcuni al disperato consiglio di uccidere di veleno colui che con tanta istanza di preghiere si avevano messo a capo. Lo scellerato consiglio fu poi deliberato da tutti, e tutti vi misero l'opera, corrompendo di veleno il calice che un di loro doveva offrire alla benedizione del Santo. Ma come apparve in su la soglia del cenacolo il monaco

porgitore della mortifera bevanda, e il Santo stese la mano a benedirlo, secondo il costume, il segno della croce fu come sasso lanciato, che mandò in pezzi il calice; perchè, come nota S. Gregorio, quel vaso recatore di morte non resse al segno della vita.¹ Così chiaritosi l'uomo di Dio del pessimo animo di quei monaci, tosto levossi, e con miti e tranquille sembianze li convocò e disse: « Iddio ve lo perdoni, o fratelli; perchè mi macchinaste contro questo malefizio? Non vi aveva detto io innanzi che i miei costumi non si accordavano ai vostri? Andate, e trovate un abate secondo il vostro talento, perchè dopo questo fatto non potete più tenermi con voi ». Con le quali parole mostrò che, essendo tutti complici di quella enormezza, non avesse più a fare tra loro bene di sorta. Perciò si ricondusse alla sua cara solitudine a starsene con sè stesso sotto gli occhi di Dio.

Chi legge il primo capo della *Regola* di S. Benedetto, in cui questi discorre dei vari generi di monaci, ne troverà certi che egli chiama razza pestilenziale, *genus terribilimum*:² i monaci di Vicovaro erano di questi. A quei tempi non ancora erano corretti i monaci da una stabile ragione di governo. Le consuetudini locali, le varie ordinazioni degli abati, il proprio talento erano freni troppo sciolti da prevenire le cadute, che non si arrestano a mezza via. Gli ottimi, se cadono, dirupano al pessimo. Quelli di Vicovaro andarono fino al veleno. Perchè poi, corrotti che erano, si volgessero a S. Benedetto per averlo a loro abate,

¹ « quia potum mortis habuerat, quod portare non potuit signum vitae ». *Dialog.*, lib. II, cap. III.

² Cap. I.

non trovo scritto. Certo che sapevano chi fosse, e che con lui non si venisse a patti. Penso che fossero consigliati dall'avarizia. Tirarsi il Santo in casa era un dire ai fedeli, che venissero a loro, se avevano roba da offrire al Signore. Avevano odorato da lungi le pie oblazioni al Sacro Speco!

CAPO III

1. Esce dallo speco, e quanto fosse questo venerato. — 2. S. Francesco e il roseto dello Speco. — 3. Petrarca, Pio II e Silvio Antoniano. — 4. La statua di S. Benedetto. — 5. Costui fonda dodici monasteri e li governa. — 6. I maggiorenti romani in Subiaco, Tertullo ed Equizio. — 7. Chi fossero costoro. — 8. Offrono a S. Benedetto i loro figli Mauro e Placido. — 9. Come quegli li educasse. — 10. Il monaco accidioso. — 11. L'acqua sgorgata per la preghiera del Santo. — 12. Un Goto, monaco. — 13. L'ubbidienza di Mauro, che cammina sulle acque del lago. — 14. Il prete Fiorenzo vuole col veleno uccidere il Santo, e con le donne corrompere i suoi monaci. — 15. Il corvo di S. Benedetto. — 16. Questi si accinge a mutar sede. — 17. Mala morte di Fiorenzo.

1. Ben diverso fu l'animo di coloro che dopo questo fatto andarono a mettersi sotto il suo magistero, a rendersi veramente monaci. Erano tratti non dall'amore di terrene cose, ma dalla virtù del Santo. Il quale vedendo nel loro numero e nell'ardore della loro fede la volontà di Dio, uscì di solitudine e si mise all'opera di correggere uomini per la difficile via della evangelica perfezione. Lasciò il suo caro speco; nè questo rimase deserto. All'eremita successe continuo fino ai nostri dì il concorso dei fedeli a questa Betlemme benedettina. Tutta la storia dell'Ordine di S. Benedetto, che ebbe il primo germoglio tra quelle rupi, vi attirò sempre le menti dei fedeli e dei filosofi a meditare su la fecondità e onnipotenza dei con-